

# copertina letture

## Mortara, Calamandrei, Andrioli e gli altri... Un devoto omaggio ai maestri dell'avvocatura

*Pubblichiamo di seguito alcune parti del libro "In devoto omaggio. Ricordo dei processualisti del passato" (Pacini Giuridica, pp.184, euro 20) di Giuliano Scarselli, avvocato e professore ordinario di Diritto processuale civile nell'Università di Siena.*

*Il volume ha come protagonisti i più importanti studiosi del diritto processuale civile, tra i quali Lodovico Mortara, Giuseppe Chioyenda, Francesco Carnelutti e Piero Calamandrei, maestri di generazioni di giuristi. "In devoto omaggio" è un libro di lettura nel quale sono ricordate le vicissitudini degli studiosi per come l'autore è riuscito a riassumerle.*

«Sono soddisfatto di aver finalmente realizzato questo volume, a cui pensavo da tempo; ma non sono cose queste che si scrivono da giovani, e così ho aspettato un po'. Proprio perché non più giovane, mi sia consentito un ricordo, sperando non suoni fastidioso a nessuno.

Virgilio Andrioli, trentadue anni fa, della mia prima fatica giovanile, disse "che è la storia che diviene attualissima realtà proiettata peraltro nel futuro, e futuro e attuale realtà che illuminano il passato", cosicché "avrebbe il lavoro commosso in non diversa guisa Chioyenda e Carnelutti che pure erano di sì diversi gusti" (L'affetto, l'umanità e l'intransigenza morale di un maestro: Virgilio Andrioli, a cura di A. Proto Pisani, Napoli, 2020, 150). Questa lusinga è stata la mia ragione: per andare avanti, ho sempre guardato indietro. Oggi far ciò è inevitabile, a fronte della profonda crisi che stiamo vivendo. Nel volume ho inserito anche Andrea Proto Pisani, e spero non me ne voglia. Non poteva non esserci, devo a lui praticamente tutto quello che sono riuscito a fare.

Ringrazio infine il mio Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Siena e il suo direttore prof. Stefano Pagliantini per il contributo ricevuto per la pubblicazione di questo volume».

Su Piero Calamandrei: «Tra i ricordi di Piero Calamandrei non può

essere evidentemente omissivo quello del Calamandrei avvocato. A detta di tutti Piero Calamandrei è stato avvocato nel modo più alto e più nobile, e ciò sia perché all'interno della avvocatura è arrivato a ricoprire il ruolo di Presidente del Consiglio Nazionale

Forense, carica che ha tenuto dal 1946 fino alla fine dei suoi giorni, e sia perché ha esercitato la professione, per tutta la sua vita, con quel rigore e quella semplicità che solo i grandi avvocati hanno. Si sa che Piero Calamandrei considerasse l'avvocatura

soprattutto come servizio, che rendeva a chiunque lo chiedesse, senza particolare selezione della clientela, e senza pretendere compensi che pregiudicassero i clienti economicamente più deboli. Scriveva: "L'avvocato vero, quello che dedica tutta la sua vita al patrocinio, muore povero"; e nella prefazione all'ultima edizione dell'Elogio dei giudici scritto da un avvocato, Paolo Barile, suo affezionato allievo, aggiungeva infatti: "E povero morì Piero Calamandrei". Forse, non proprio povero morì Piero Calamandrei, anche perché nacque in una famiglia borghese e benestante, figlio di un avvocato e deputato del Regno; ma certo non fece dell'avvocatura uno strumento di profitto.

Alcuni dei processi nei quali Piero Calamandrei ebbe occasione di esercitare il suo patrocinio sono riportati nel suo stesso Elogio, al quale posso così rinviare. Qui invece desidero ricordare che Piero Calamandrei partecipò come avvocato, insieme ad altri noti giuristi dell'epoca, al primo procedimento dinanzi alla Corte costituzionale, che si tenne il 23 aprile 1956. La Corte costituzionale, come è noto, seppur prevista dagli artt. 134 e ss. della Costituzione del 1948, entrò in funzione solo nel 1956, e fu presieduta per la prima volta da Enrico De Nicola, già capo provvisorio dello Stato. In quell'occasione si doveva pronunciare sulla legittimità costituzionale dell'art. 113 del T.U. delle norme in materia di pubblica sicurezza, che era stato approvato con decreto 18 giugno 1931. Tale disposizione prevedeva che senza autorizzazione dell'autorità pubblica costituiva reato distribuire avvisi o stampati nelle strade, o affiggere manifesti o giornali, ovvero usare alto parlanti per comunicazioni al pubblico. Ovviamente quelle disposizioni, tipiche del periodo fascista, erano da considerare in contrasto con il diritto di libera manifestazione del pensiero, e molti giudici di merito l'avevano così rimesse alla Corte costituzionale perché fossero dichiarate in contrasto con l'art. 21 Cost.

La Corte costituzionale, in quell'occasione, si trovò addirittura a riunire a sé quasi trenta ordinanze di remissione, un record. Gli avvocati si batterono perché la Corte provvedesse a dichiarare l'incostituzionalità di quelle vecchie norme, e la Corte costituzionale, infatti, con quella sua prima pronuncia, dichiarò che tale disposizione, "col prescrivere l'autorizzazione, sembra far



dipendere quasi da una concessione dell'autorità di pubblica sicurezza il diritto che l'art. 21 della Costituzione conferisce a tutti, attribuendo alla detta autorità poteri discrezionali illimitati, tali cioè che, indipendentemente dal fine specifico di tutela di tranquillità e di prevenzione di reati, il concedere o il negare l'autorizzazione può significare praticamente consentire o impedire caso per caso la manifestazione del pensiero". Dunque, la Corte

dichiarava: "illegittimità costituzionale del comma 1, 2, 3, 4, 6 e 7, dell'art. 113 del T.U. delle leggi di p.s.", per violazione del diritto di libertà di manifestazione del pensiero. Non so se questa sia stata la principale soddisfazione che Piero Calamandrei abbia avuto nel corso della sua vita di avvocato; quasi sicuramente, però, fu l'ultima, considerato che qualche mese dopo, ovvero il 27 settembre dello stesso anno, moriva.

Ricordare Piero Calamandrei avvocato è, soprattutto, ricordare il suo volume Elogio dei giudici scritto da un avvocato, un classico, insuperato, di prosa letteraria sulla vita del mondo giudiziario, colmo di ironia e sensibilità. L'elogio ebbe tre edizioni: una prima nel 1935, una seconda tre anni dopo, nel 1938, ed una terza nel 1955, dopo la guerra. Come correttamente ha osservato Franco Cipriani, il volume non proprio può considerarsi un elogio dei giudici, perché anzi, in molte occasioni, Piero Calamandrei tratta i giudici in modo sgarbato, e basta leggere le tante irriverenze alla magistratura che quel libro contiene per convincersi di ciò. Oggi difficilmente un avvocato si permetterebbe di scrivere che "Nel giudice non conta l'intelligenza, conta soprattutto la superiorità morale, la quale dev'essere tanta da far sì che il giudice possa perdonare all'avvocato di essere più intelligente di lui"; oppure di ironizzare sulle differenze economiche che corrono tra un avvocato e un giudice (oggi, ovviamente, non è più così), raccontando, ad esempio, di un giudice sardo, che, dovendo giudicare su un furto ad un peschereccio, confondeva le ostriche con le aragoste, perché non le conosceva, in quanto con lo stipendio non poteva acquistare né le une né le altre (Calamandrei, Elogio, Ponte alle Grazie, Montepulciano, 2003, 361). Però questo atteggiamento non vale per la terza edizione, nella quale Piero Calamandrei, nella fondamentale prefazione che vi antepone, ricorda che, se durante il fascismo "la vita dello Stato non precipitò nel caos, a ciò contribuì in maniera decisiva la continuità di una Magistratura rimasta fondamentalmente sana". In detta prefazione, soprattutto, Piero Calamandrei commemora, con commoventi parole, tre magistrati, vittime del fascismo: Pasquale Calagrande, ucciso da dei fucilatori appostati in Ferrara, Pasquale Saraceno, Aurelio Sansoni. Di Pasquale Saraceno, Piero Calamandrei ricorda che aveva chiesto al Ministero il

permesso di essere rinchiuso in un carcere sotto falso nome per qualche mese, per misurare con l'esperienza la sofferenza dei detenuti e cercare nella realtà del carcere la giustificazione della pena. Durante le settimane della battaglia di Firenze, Pasquale Saraceno si nascose nell'edificio dell'allora Corte di appello di Firenze, in Via Cavour, e, affacciandosi solo un istante sulla soglia, fu colpito al petto da una fucilata di "franchi tiratori fascisti annidati nei tetti".

Di Aurelio Sansoni, poi, Piero Calamandrei ricorda che gli avvocati lo chiamavo Cristo, "perché aveva veramente, nella faccia scarna e mesta, l'impronta rassegnata e dolente di un Crocifisso". E aggiunge: "Qualcuno, nei primi tempi del fascismo, lo chiamava anche il pretore rosso; ma non era in realtà né rosso né bigio; era soltanto una coscienza tranquillamente fiera, non disposta a rinnegare la giustizia per far la volontà degli squadristi che invadevano le aule".

E poi ancora: "Alla memoria di Pasquale Colagrande, di Pasquale Saraceno, di Aurelio Sansoni, magistrati fieri ed umani, per i quali la giustizia fu non svogliato disbrigo di pratiche burocratiche, ma impegno religioso di tutta la vita, è dedicata questa terza edizione dell'Elogio".

Non può mancare poi un richiamo al grande senso dell'humor di cui Piero Calamandrei avvocato era dotato. Alcune sue battute, ancora oggi, dopo quasi cento anni, circolano negli ambienti giudiziari. Si dice che un giudice, una volta, prima di dare la parola agli avvocati, e come spesso avviene, li invitò alla massima sinteticità e a non ripetere niente di quanto avessero già scritto. Piero Calamandrei allora si alzò e disse: "Signor presidente, in estrema sintesi le cose stanno così: io ho ragione e lui (rivolgendosi alla controparte) ha torto"; e si rimise a sedere.

In altra occasione, in Cassazione, sempre invitato ad essere breve, rispondeva: "Signor Presidente, se leggesti, potrei leggere un rigo sì e un rigo no, ma gli è che parlo". Si dice che Piero Calamandrei ironizzava poi sulla circostanza che in molte occasioni un cliente che vince una causa, più che ringraziare il proprio avvocato, deve ringraziare l'avvocato avversario per gli errori che questi abbia commesso. Nella mia esperienza professionale trovo questa osservazione azzeccatissima; e tutte le volte mi fa sorridere che, anche per l'avvocato, la prima regola sia proprio quella del neminen laedere».